

speciale scuola

Contro il fascismo e i tentativi di restaurazione autoritaria gli insegnanti e gli studenti con i lavoratori per una nuova scuola e per un governo di svolta democratica

Un ateneo con 177 aule per 130 mila iscritti

L'università di Roma con i suoi 130 mila iscritti, è l'ateneo più affollato del mondo. Pur essendo stata costruita per 25.000 giovani dovrebbe oggi ospitare un quinto di tutta la popola-

zione universitaria italiana. Ma in realtà è dotata soltanto di 177 aule per 28.814 posti-alunno. I professori, di ruolo ed incaricati, sono 1108 affiancati da una schiera di migliaia di assistenti.

Ogni studente ha appena 2 e 1/2 metri quadrati di spazio a disposizione. L'ateneo non crolla materialmente solo perchè la stragran-

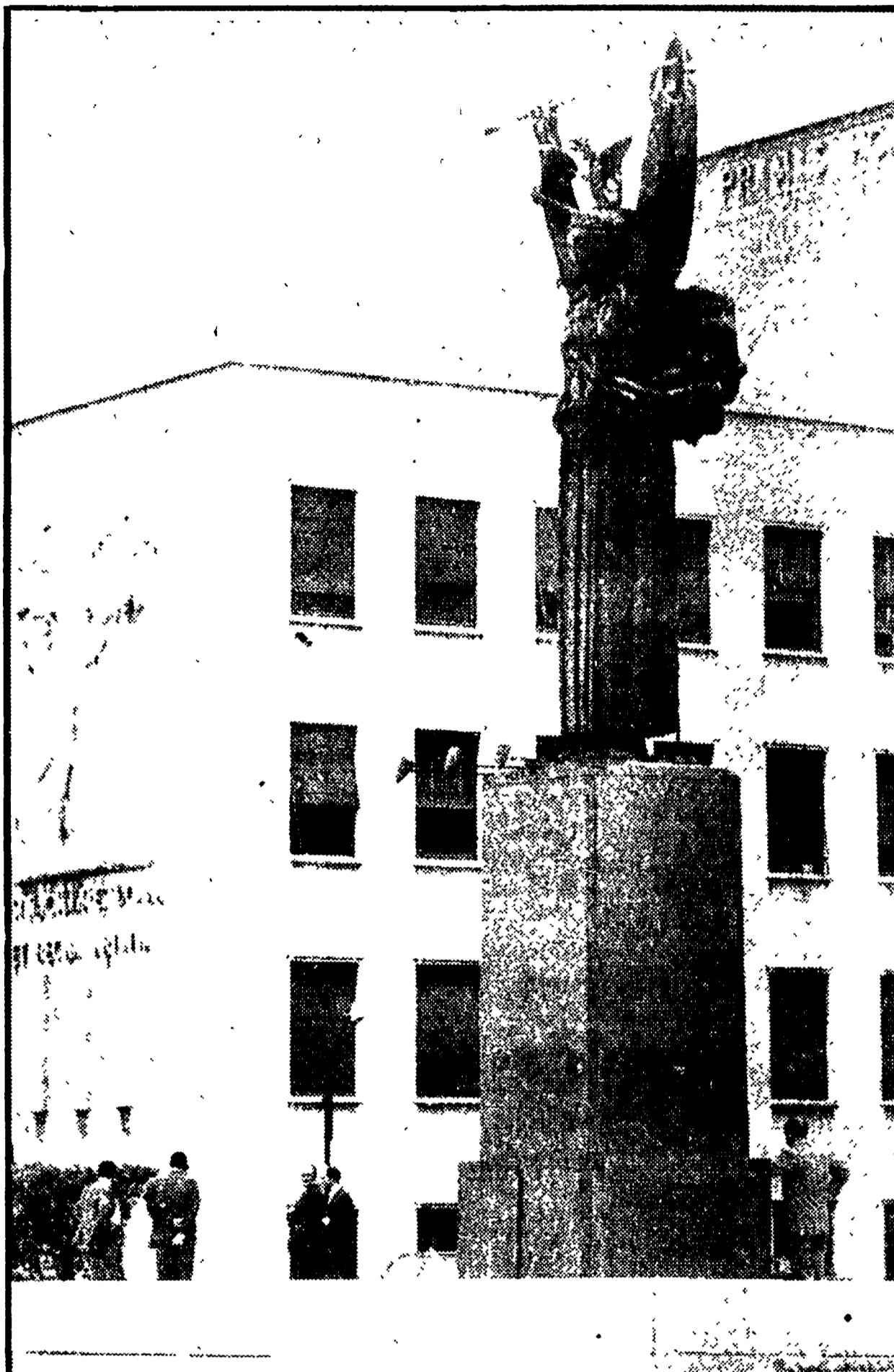
de maggioranza degli iscritti (studenti-lavoratori e fuorisede) non possono frequentare i corsi.

Degli iscritti il 61,1% è residente a Roma, il 15,5% proviene dai Comuni della Regione. Gli

altri provengono dalle province del Sud (Calabria e Abruzzo soprattutto).

Contro questa pesante situazione i comunisti hanno proposto e si battono per una programmazione nazionale e regionale che permetta la

realizzazione di atenei dipartimentali e residenziali: un centro universitario a Tor Vergata, un secondo nel Nord Lazio e un terzo a Sud.



Le stesse strutture del periodo fascista per una università sull'orlo del collasso

UNIVERSITÀ E RIFORME NEL LAZIO

La D.C. mente quando nel programma elettorale afferma il suo impegno perché il nuovo parlamento, che uscirà dalle elezioni del 7 maggio, "ripeschi" la riforma universitaria, in modo che ne sia assicurata una rapida e definitiva approvazione. Non è stata forse la D.C., specie nell'ultima fase della battaglia alla Camera prima del dicembre '71, l'ispiratrice più instancabile di una tattica ritardatrice, mirante allo insabbiamento? Non è stata la D.C., ed insieme a lei anche le altre forze della maggioranza di centro sinistra, a prendere le distanze dal progetto di riforma e dai punti più qualificanti per una nuova università?

L'affermazione di un tale impegno, oggi, non è un ripensamento. Nel contesto delle dichiarazioni programmatiche, spicca, difatti, la preoccupazione della D.C. per la libera università, per il tipo ed il grado di autonomia da garantire agli Atenei, per il riconoscimento ed il finanziamento da parte dello Stato di università non statali.

Quando i comunisti nel corso degli ultimi anni e degli ultimi mesi, hanno denunciato delle impostazioni politiche d.c. sull'università si dimostra, quindi, di fondo: sia sulle questioni del contenuto e delle finalità della riforma, sia sulle università libere, sia nella ritorsività a cementarsi seriamente su una proposta di programmazione delle sedi, la D.C. viene esprimendo una scelta che dà un colpo alla funzione unitaria e premiata dello Stato verso la università, come università di massa e qualificata. E accanto a ciò, la funzione dell'università non viene vista in termini omogenei alle richieste che il paese in questi anni ha espresso, di un profondo rinnovamento delle strut-

ture economiche e sociali. Da questo punto di vista, la situazione di Roma e del Lazio è tale che da un lato, forse nei termini più esasperati, si colgono gli effetti di una politica che in questi anni non ha risolto né i problemi dell'università, né quelli di un diverso sviluppo economico e dell'occupazione su scala nazionale e regionale, e dall'altro, in modo assai acuto, è avvertita l'urgenza di una svolta.

Il gigantismo dell'università di Roma e la carenza disastrosa delle sue strutture costituiscono una delle due facce di una stessa medaglia, di cui l'altra è rappresentata dalla proliferazione di piccole università, sorte in vari centri della regione. « messe su » senza strutture, con qualche spezione di facoltà, senza docenti, senza garanzie di diritto allo studio. Queste libere università sono un inganno, stante il livello assolutamente dequalificato degli studi e l'incertezza degli sbocchi professionali per chi le frequenta; non contribuiscono affatto a decommissionare l'università di Roma: sono collegate a spine clientelari e a gruppi privilegiati (gli uomini della D.C., così a Sora, a Cassino, a Viterbo, come a Rieti, si sono dimostrati "maestri insigini" nel promuovere i vari consorzi per le libere università).

Con molta coerenza i comunisti hanno sostenuto la linea di una programmazione, nel quadro di un rinnovamento delle università, ponendo come obiettivi di una prima programmazione regionale, la seconda università di Roma, a Tor Vergata, un centro universitario nel Nord Lazio ed un terzo nella fascia sud della regione. Le nuove università debbono essere strutture didatticamente e scientificamente attrezzate, in grado di realizzare il diritto allo studio, gestite democraticamente, e quindi, con un nuovo rapporto non solo all'interno delle istituzioni, ma tra queste e la realtà sociale e civile della regione.

Su questa linea, che non è stata priva di successi, anche se parziali (come lo è stato il problema di una rapida conclusione legislativa della questione di Tor Vergata, contro manovre ritardatrici più che decennali), ci si è scontrati, a vari livelli, con un'opposizione ostinata di settori moderati e reazionari, di gruppi di clientele legati alla D.C. della stessa D.C.

La nostra proposta ha, difatti, il merito di fare avanzare un progetto culturale rinnovatore, che incide anche nella formazione di diversi equilibri economici e sociali nella regione, e che, attraverso le imposte dall'attuale espansione (problema della industrializzazione, dell'occupazione qualificata nel Lazio, ecc.); la nostra proposta agisce nella direzione di un processo di crescita della democrazia che investe le strutture dello stato (ruolo della regione, degli enti locali, gestione dell'università ecc.).

Occorre su questa strada andare avanti, tenendo conto innanzitutto di una situazione che non è più supportabile: "decomposizione" dell'università di Roma, mancanza di strutture collettive che garantiscano il diritto allo studio, condizioni di vita e di studio delle migliaia di studenti pendolari, dei fuorisede, ecc.

Occorre conquistare alla nostra impostazione, anche con il voto del 7 maggio, nuovi consensi, in modo da ridimensionare la D.C. che anche su questo piano di problemi, non soltanto si è dimostrata incapace di guidare un programma rinnovatore, ma ha agito come fattore di disordine.

Gustavo Imbellone

I guasti provocati dai governi diretti dalla DC

Da 25 anni i docenti attendono la soluzione dei loro problemi

Una formazione professionale carente e un trattamento economico inadeguato - Necessità di aprire una prospettiva nuova - Norme fasciste e regolamento contraddittorio

● All'inizio della carriera un maestro prende uno stipendio di 115.829 lire, un professore di scuola media 138.509, un professore di scuola media superiore 157.713. Esiste quindi un problema di retribuzione per gli insegnanti. La DC si è sempre rifiutata di affrontare seriamente e globalmente la questione, decidendo, invece, di regalare 60 miliardi ai superburocrati con aumenti che vanno da 250.000 fino a 610.000 lire in più al mese.

● Il disegno di legge sullo stato giuridico, che disciplina i diritti e i doveri dei docenti, è stato bocciato ed insabbiato dalla DC e dalle destre. Il risultato è che la vita scolastica è ancora oggi regolata da norme fasciste.

● I corsi abilitanti — che dovevano garantire a tutti gli insegnanti una nuova formazione professionale, stabilità del posto di lavoro e prospettive di carriera — si sono risolti in un pugno di mosche. Garantiscono, infatti, solo ad una parte dei professori l'immissione in una graduatoria « ad esaurimento » che non si esaurirà mai per-

chè devono ancora essere soddisfatte le graduatorie delle leggi precedenti.

● I comunisti propongono: — obbligo scolastico per tutti dai 3 ai 16 anni; abolizione delle tasse scolastiche, gratuità di libri, mense e trasporti;

— tempo pieno con una nuova definizione dei compiti e della retribuzione dei docenti; nuovi programmi didattici e metodi di studio. Carattere unitario della scuola secondaria superiore, superando la barriera discriminatoria tra formazione culturale e preparazione professionale. Soluzione dei problemi degli studenti-lavoratori garantendo, sia attraverso la riduzione delle ore di lavoro, sia attraverso la creazione di un servizio scolastico adeguato, la salvaguardia dei loro diritti, sia come lavoratori che come studenti;

— abolizione di norme e regolamenti fascisti. Sviluppo della democrazia, che significa libertà di organizzazione e di associazione degli insegnanti e degli studenti. Intervento di docenti, allievi, rappresentanti delle organizzazioni sindacali e degli enti locali nella gestione della scuola.

La condizione di disagio degli insegnanti è una delle manifestazioni più evidenti della crisi profonda delle istituzioni scolastiche. Essi pagano di persona i guasti provocati dalla politica democristiana: l'aggravamento delle condizioni di studio e di lavoro, l'avvilente povertà di contenuti e metodi didattici, l'autoritarismo soffocante, una formazione professionale carente e un trattamento economico assolutamente inadeguato.

Alla vigilia delle elezioni la Democrazia cristiana dice di voler garantire ai docenti « prestigio, qualificazione e dignità », fornire « assicurazioni » ai sindacati autonomi e tutto sembra andare per il meglio; oggi e prendi la prima scarpa e domani, dopo il voto, « si vedrà per la seconda ». In realtà venticinque anni di governo democristiano non hanno saputo risolvere neppure uno dei problemi della categoria, perché si sono sempre tradotti in misure parziali, in leggere volte a sanare affannosamente situazioni esplosive (come è il caso ultimo dei corsi abilitanti) o a soddisfare soltanto interessi settoriali. Per lo stato giuridico, poi, il solito pugno di mosche in mano.

Soffocati da norme autoritarie e fasciste, frenati da circolari e regola-

menti spesso contraddittori, costretti a una drammatica alternativa fra una « routine » didattica che li espone alla protesta degli studenti (perché suppone, lontanissima dalla nuova domanda dei giovani e della società) e una iniziativa di sperimentazione che è quasi sempre resa vana dalle paurose carenze strutturali e che li espone spesso alla tagliata repressiva di presidi, ispettori e, magari, procuratori della Repubblica, gli insegnanti appaiono chiaramente disorientati ed esasperati.

Le forze reazionarie cercano di sfruttare questa carica di risentimento: la Democrazia cristiana segue a ruota, nascondendo dietro il polverone del « richiamo all'ordine » le proprie responsabilità storiche. Questo gioco però è diventato oggi più difficile. Molti sono infatti gli insegnanti che hanno ormai aperto gli occhi e stanno prendendo coscienza della necessità di aprirsi una prospettiva nuova.

Lo dimostrano la crescita del sindacato scuola CGL, la grandiosa manifestazione unitaria del 13 gennaio, la lotta per la conquista di nuovi obiettivi di democrazia e le numerose, interessanti iniziative intraprese sul piano del rinnovamento culturale e didattico. Questo testimonia che gli insegnanti non sono di per sé « cani da guardia

del sistema ». È stato un comodo alibi, questo, per l'immobilismo democristiano, un alibi garantito anche dalla cosiddetta « linea della scuola » e dal « rifiuto del proprio ruolo », che è proprio della tematica velleitaria dei « gruppi ».

Noi comunisti non vogliamo affatto coprire, invece, con « nullini di parole » quelle responsabilità storiche della Democrazia cristiana: vogliamo denunciarle, chiamare cioè tutti gli insegnanti a questo impegno di lotta per la difesa e la trasformazione radicale della scuola pubblica, di massa, attraverso cui passa la riqualificazione della loro funzione e può essere quindi garantito stabilmente anche un migliore trattamento economico.

Anche se molti sembrano ancora incerti e oscillanti, timorosi del nuovo, noi li chiamiamo a una scelta decisiva, nuova per loro: un voto comunista, un voto di lotta. In ogni caso, anche dopo le elezioni, gli insegnanti saranno chiamati a scegliere. O per la conservazione e, in ogni caso, perdente, o per il rinnovamento, per la riforma della scuola: una lotta che « deve » essere vincente e può esserlo solo con un voto a sinistra, per il PCI.

Vincenzo Magni

Le difficoltà degli studenti pendolari

Metà del giorno fuori casa per andare e tornare da scuola

Circa metà degli studenti del Lazio sono costretti a questo disagio - Gratuità ed efficienza dei trasporti

« Pago 9.500 lire da Orte a Viterbo », dice un giovane di Orte che frequenta l'ultimo anno dell'Istituto tecnico di Viterbo. « Devo alzarmi alle 6 per essere a scuola a Cassino » racconta un altro studente dell'Istituto magistrale. La maggioranza dei giovani pendolari è costretta a viaggiare per raggiungere la propria scuola, rimanendo fuori casa dalle 8 alle 12 ore. Spesso il viaggio viene fatto su mezzi poco sicuri e in treni affollatissimi. I disagi sono innumerevoli e la causa va ricercata nella mancata volontà politica della DC e dei governi fin qui succeduti di attuare la riforma della scuola.

A questi sacrifici da parte degli studenti, si aggiungono quelli più gravi dei genitori, su cui pesano le spese, oltre che scolastiche, anche per gli abbonamenti di viaggio. Nella provincia di Latina vi sono circa 4.000 pendolari, e le cifre non cambiano di molto nelle altre province della Regione, dove circa il 50 per cento sono pendolari, in maggioranza figli di operai, di contadini, che pagando in media 5.000 lire per ciascun abbonamento, versano complessivamente circa 20 milioni alle imprese dei trasporti. Il disagio degli studenti è ancora più grave se si tiene conto del danno che comporta la perdita di tempo e la dispersione delle forze, che potrebbero essere impie-

gate nello studio. Non a caso le bocciature si hanno in maggioranza tra gli studenti pendolari, che costretti a viaggiare 8-12 ore, non hanno poi molto tempo per studiare. Le conseguenze di questa situazione è dunque quella di appesantire ulteriormente la selezione che viene operata nella scuola. A ciò si aggiunge spesso l'isolamento in cui si trova il giovane di campagna o di una piccola frazione che, privo delle necessarie strutture scolastiche (biblioteca, sale di lettura) non viene certo agevolato e non può approfondire i propri studi.

Di fronte a questi problemi che riguardano la metà degli studenti del Lazio, è necessario un intervento della Regione (che dal 1. aprile, con il trasferimento delle funzioni amministrative, ha il potere di intervenire direttamente in materia di assistenza scolastica) perché, come prima cosa, venga istituita la gratuità dei trasporti e una loro maggiore efficienza. Queste richieste sono state avanzate dai giovani nel corso di diverse manifestazioni svoltesi in vari centri. La soluzione del problema del pendolarismo va quindi vista in una riforma generale dell'istruzione e in particolare nella attuazione della proposta per un pieno ed effettivo diritto allo studio.

G. M.